

Il ministro a Torino precisa: «Non si tratta di una nuova sanatoria»

Decreto immigrazione Napolitano: atto dovuto

«No a interventi punitivi se decade»

«Non è un'altra sanatoria, ma solo un atto dovuto». Così Giorgio Napolitano chiarisce il senso del disegno di legge del governo in materia di immigrazione. «Una conseguenza obbligata della sentenza sulla non reiterabilità dei decreti stabilita dalla Cassazione», chiarisce il ministro. Napolitano annuncia la fine delle misure tampone e di emergenza in materia di immigrazione e annuncia il varo di una legge quadro: flussi, diritti e doveri degli immigrati.



Il ministro dell'Interno
Giorgio Napolitano
Andrea Cerase

A destra un giovane
immigrato lavora
in un laboratorio
di pasticceria
Andrea Sabbadini

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FIERRO

TORINO. È irritato Giorgio Napolitano. Il ministro dell'Interno non ha gradito i titoli dei giornali sul disegno di legge del governo in materia di immigrazione. Quei titoli, infatti, lasciano intendere che il governo abbia approvato una nuova sanatoria per altri 250mila immigrati. E invece non è così. Da politico-paziente Napolitano chiarisce nuovamente il senso della proposta del governo. «Il disegno di legge approvato venerdì dal Consiglio dei ministri è solo un atto dovuto», dice scandendo le parole nel salone del Lingotto che ospita il convegno su «Immigrati, stranieri o nuovi cittadini?». Si appella all'intelligenza dei cronisti presenti e continua: «Non si tratta di un'altra sanatoria per gli immigrati, ma dell'applicazione di una norma prevista dalla Costituzione per tutti i casi di non conversione e dunque di decadenza di decreti legge». L'agitazione e il promesso ostruzionismo del Polo, quindi, è fuor di luogo.

«Un atto dovuto»

Il disegno di legge, chiarisce ancora il ministro, «consiste in un articolo unico di venti righe ed ha il fine esclusivo di salvaguardare gli effetti della sanatoria prevista dal decreto Dini del novembre '95, di garantire la conclusione di tutte le richieste di regolarizzazione presentate da immigrati entro il 31 marzo 1996». Di questo solo si tratta, aggiunge il ministro, e la sua non è certo una difesa. Interrotto dagli applausi dei rappresentanti delle associazioni dei lavoratori immigrati, Napolitano chiarisce che questa salvaguardia «si impone in nome della certezza del diritto e della credibilità dello Stato».

Insomma, agli stranieri che erano entrati clandestinamente in Italia e che avevano ottenuto la regolarizzazione e la non punibilità, non si può oggi dire, scusate ci siamo sbagliati. Ne va, è il ragionamento del ministro, della credibilità dello Stato e dell'Italia nel suo insieme. Napolitano legge le cifre dell'operazione sanatoria, fino ad oggi sulle 207mila richieste di regolarizzazione presentate ne sono state accolte 205mila, e parla di «una grande operazione di trasparenza e di civiltà».

Ma sul tappeto restano altre 47mila domande, cosa succederà se il decreto legge dovesse decadere? Il ministro non lascia spazi a dubbi: «All'indomani della decadenza del decreto eviteremo ogni intervento punitivo e ogni sospensione dell'assistenza sanitaria. Ci ri-

serviamo di recuperare... se necessario anche con un ulteriore disegno di legge... tutte le altre disposizioni del decreto nella sua ultima versione del 13 settembre». Ma nell'intervento del responsabile del Viminale c'è posto anche per quegli esponenti del Polo. An in testa, che sul disegno di legge di sanatoria intendono mettere in campo una operazione «ricatto». Nel disegno di legge, dice il ministro, «non potevamo trovar posto nuove norme in materia di espulsioni e respingimenti, tanto più che fin dal luglio scorso sono nuovamente operanti le norme della legge Martelli che regolano la materia, e non c'era dunque un vuoto da colmare con urgenza». Ma chi oggi, aggiunge Napolitano, promette battaglia dura sul disegno di legge, «non si è adoperato nel passato per la conversione del decreto Dini o l'ha apertamente osteggiato».

Ben cinque volte, ricorda Napolitano, quel decreto è stato reiterato, «e anche dopo l'ultima reiterazione lo si era stancamente e vanamente discusso in Senato: una vicenda che la dice lunga sulla paralisi provocata e provocabile da opposte pregiudiziali e rigidità in materia di immigrazione». Napolitano denuncia «questa paralisi intollerabile». Bisogna andare avanti con una nuova legge quadro che regoli i flussi di immigrazione e dia nuove certezze e nuovi diritti di cittadinanza ai cittadini extracomunitari che decidono di vivere e lavorare in Italia.

Della ricchezza dell'immigrazione parla Furio Colombo, oggi parlamentare dell'Ulivo e soprattutto grande esperto del paese che proprio sui grandi processi migratori ha costruito la sua potenza, gli Stati Uniti d'America. Colombo parla del convegno come di un «evento in controtendenza» rispetto al modo con il quale negli altri paesi viene affrontato il problema delle grandi migrazioni, un modo «ansioso» che si illude di bloccare un fenomeno ormai epocale. Ricorda le tesi dell'economista liberista Friedman: «La ricchezza che gli immigrati portano nel paese dove vanno a lavorare è superiore alla ricchezza che guadagnano per sé grazie al proprio lavoro».

Stop alle misure tampone

Per questa ragione, come il giorno prima aveva fatto la ministra Turco, Napolitano annuncia la fine delle «misure tampone e di emergenza» e il varo di una legge quadro per l'immigrazione.

stri, politici: guardiamo le nostre colpe.

Credevamo che volessero lavorare. Errore. Vogliono vivere. Non sono un problema economico, sono un problema umano. Vengono qui con tutta la loro vita. Credevamo che venivati costituissero una resa: la nostra storia ha vinto, si assommano. Errore. Vengono qui con la loro storia: religione, integralismo, usanze, repressioni, riti, chiese, riunioni. Credevamo di poterli trattare come noi: era il nostro massimo. Gli diamo il risultato della nostra storia: diritti, cibo, protezione, polizia, medicina. Errore. Hanno bisogno di una protezione medica e di una protezione sociale che non eravamo preparati a dare. Hanno malattie psicosomatiche diverse dalle nostre. Somatizzano altre ansie. Richiedono altre cure. Hanno bisogno di una protezione sociale rispetto alla quale la nostra, normale, protezione (la nostra polizia) è per loro un'aggressione. Credevamo che, dandogli quel che normalmente producevano (sanità, cibo, lavoro), erano a posto. Er-

In Italia poliziotti senza scarpe se devono perquisire una moschea

Se i poliziotti italiani dovranno in futuro perquisire una moschea, cercheranno di non profanare con le scarpe il luogo sacro: di questa sensibilità dei musulmani si farà infatti portavoce lo stesso ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano. Alla domanda se d'ora in poi gli agenti faranno il loro dovere a piedi scalzi, Napolitano, a margine del convegno sull'immigrazione, che si è svolto a Torino, ha risposto: «affronteremo anche questo problema. Io le scarpe me le sono sempre tolte, l'ultima volta in una moschea di Istanbul». Il problema del rispetto dei diritti di coloro che professano la religione musulmana, con le sue specifiche regole, è emerso dall'intervento dell'imam della comunità torinese, Moustafa Aboussaad. Costui si era lamentato che i poliziotti, durante la perquisizione delle moschee torinesi nel corso dell'operazione «Shabka», avevano calpestato con le scarpe i tappeti. Non solo, l'imam aveva anche respinto la tesi secondo cui la moschea di via Baretto era la sede di una cellula del terrorismo islamico. Ieri Aboussaad ha chiesto a Napolitano «dieci minuti del suo tempo prezioso per visitare la moschea». Il ministro dell'Interno, però, non ha potuto però soddisfare la richiesta.

Palermo, riuniti i presidenti dei Parlamenti di Grecia, Spagna, Francia e Italia

Violante: «Il flusso alle frontiere? La strada è l'aiuto allo sviluppo»

PALERMO. La parola d'ordine non può essere «polizia» o «repressione» ma dev'essere «tolleranza», «aiuto allo sviluppo» in qualche caso «ripristino della democrazia». Su questo accordo totale. Così come accordo c'è sull'apertura, di cui da un po' di giorni si parla, di uno spiraglio di discussione con la Libia del colonnello Gheddafi che dall'attentato di Lockerbie, nel dicembre '88, non ha interlocutori nell'Unione Europea ma è sempre degnata da uno sguardo di particolare attenzione da parte italiana.

Palermo, palazzo dei Normanni, sede di uno dei più antichi parlamenti del mondo e del più antico d'Europa, diventano centro di discussione sul Mediterraneo, sulla necessità di una riequilibratura dei rapporti tra Nord e Sud, sulla possibilità di un riavvicinamento verso un dialogo civile e costruttivo con il Paese del rais presunto favoreggiatore o mandante di terroristi internazionali, sull'esigenza di rivalutare l'importanza dei Parlamenti nel dialogo tra Stati. Seduti attorno al tavolo della Sala Gialla il presidente della Camera Luciano Violante - promotore della riunione - i presidenti dell'Assemblea nazionale francese Philippe Seguin, del congresso dei deputati

spagnoli Federico Trillo, della Camera dei deputati greci Apostolos Kakalamanis, - assente il presidente del Parlamento portoghese Antonio De Almeida Santos - hanno cominciato a mettere giù la bozza di un piano per una collaborazione tra i Parlamenti mediterranei con un occhio particolare ai problemi drammatici dei Paesi del Sud del bacino che esportano emigranti, e per la creazione di una zona di libero scambio aperta ai paesi che hanno una politica pluralista e basata sull'economia di mercato.

In questo quadro i rappresentanti dei Parlamenti di Grecia, Spagna, Francia, Italia, al contrario della tendenza manifestata finora dalla maggior parte dei governi europei, lanciano una sorta di «salvagente» alla Libia aspettando le reazioni. Ad Atene, entro maggio, si svolgerà un incontro tra i presidenti dei Parlamenti dell'Unione europea e i rappresentanti della sponda Sud del Mediterraneo. È invitato anche il presidente di turno dell'assemblea dell'unione dei maghreb arabo. Il presidente di turno dell'Uma potrebbe essere libico o l'Uma stessa potrebbe cogliere al volo l'occasione e

RUGGERO FARKAS

designare un presidente libico. In ogni caso anche la Libia, che fa parte dell'Unione, sarebbe rappresentata in quella riunione. Seguin sull'argomento dice: «I Parlamenti non impegnano gli esecutivi dei propri Paesi, ma le iniziative parlamentari possono preparare il terreno per una normalizzazione. Non è un invito formale alla Libia ma è un'apertura... I rapporti informali hanno svolto sempre una grande azione mediatrice. Ricordate quando le squadre di ping pong di Cina e Usa s'incontrarono? Gli Usa non riconoscevano la Cina all'epoca». Kakalamanis: «Sono contrario alla logica dell'esclusione quando esprime un obiettivo di parte. Comunque sono i governi che decidono. Noi facciamo un passo intermedio tra la logica dell'esclusione e la non esclusione». E Violante: «Inviare il rappresentante dell'Uma è il modo per avere un rapporto con i Paesi che lo compongono: Algeria, Libia, Tunisia, Mauritania, Marocco». Lo spiraglio è piccolo ma c'è. Ed è un altro tassello che si aggiunge al nuovo vento che sembra spirare dalla Libia verso la Libia.

L'argomento immigrazione, nella riunione dei presidenti dei

Parlamenti del Mediterraneo, non poteva essere tralasciato. Iniziative congiunte sono all'orizzonte? Nel medio e lungo termine, rispondono tutti. Violante: «Si devono sviluppare rapporti tra i parlamenti basati sulla tolleranza e sull'aiuto a quei Paesi in quei Paesi. Avviare dialoghi tra Parlamenti serve a capire meglio quali sono i problemi e come affrontarli. L'immigrazione non è un problema di polizia o di repressione. In un Paese come il nostro, con migliaia di chilometri di costa, tentare di reprimere il fenomeno con la polizia è assurdo: significa esporre le forze dell'ordine a rischi inutili». Seguin annuisce e poi aggiunge: «L'immigrazione clandestina è la constatazione del fallimento delle politiche sui rapporti Nord-Sud nel Mediterraneo. Il problema originale è quello dello sviluppo. Quel rapporto va cambiato in modo che l'emigrazione non si ponga più come necessità nei paesi d'origine». Trillo è convinto del «forte contributo al dialogo e alla conoscenza tra i Paesi che i Parlamenti possono dare». E Kakalamanis, che ricorda quando dall'Italia e dalla Grecia i senalavoro partivano con la valigia di cartone, scuote anche lui la testa su interventi di tipo repressivo».

male, col quale non si può convivere, si può vivere dentro di esso ma preservandosi, e se possibile, per alcuni, combattendolo.

Qui è il supporto dell'unità tra religione e politica, per cui un capo religioso è un capo politico: e quel capo della moschea di Milano era un terrorista internazionale. La polizia ha sbagliato a profanare la moschea. Ci siamo tanto scandalizzati quando la polizia francese ha invaso quella chiesa di Parigi, per catturare con la forza (manganelli, calci, manette) i «sans-papiers», poi abbiamo commesso la stessa profanazione: su una chiesa che non è nostra, ma che deve avere la stessa dignità. Denunciate così le nostre colpe, dal punto in cui siamo arrivati vediamo anche quello che ci sembra l'errore dell'altra parte: la concezione della nostra parte come «il male», dove vivere senza convivere, anzi, se possibile, combattendolo. Come fanno in patria. *Corriere della Sera*, 7-7-96: «Kuwait, pena di morte per l'apostata»; *La Stampa*, 1-6-96: «Egitto, giustiziati due cristiani»; *La*

Stampa, 24 ott. 95: «Somalia, uccisa perché cristiana». Dobbiamo imparare a convivere con l'Islam, che deve imparare a convivere con noi. Il mondo è diventato piccolo, siamo tutti a contatto. Allora il problema non è più la polizia. È l'informazione. Mancano di tante cose, gli extracomunitari qui, ma soprattutto di informazione. Lo scontro tra la loro cultura e la nostra (che se è drammatico per noi, è tragico per loro; per noi è un trauma culturale, per loro è una catastrofe esistenziale), offre a loro una sola alternativa: o conservano la loro cultura, o restano senza niente, in totale anomia, che vuol dire pazzia. Per questo gli integralisti in patria diventano più integralisti qui. Non solo conservano la loro cultura, ma la potenziano. È la disperazione che li spinge. Chi non comprende questa disperazione, non comprende questo tempo. E la disperazione non si risolve con la violenza. Con la violenza ammazzi il disperato, non la disperazione.

Il problema dell'infiltrazione non si risolve imprigionando la

Parte inchiesta

Genova Anziani usati come «cavie»

GENOVA. In disaccordo con la sperimentazione di un vaccino antinfluenzale sugli anziani ospiti della casa di riposo della Doria, l'illustre farmacologo Franco Cugurra si è dimesso dal comitato etico della storica istituzione genovese. La vicenda, sulla quale è stata avviata un'inchiesta, risale all'estate scorsa, quando il direttore dell'istituto di igiene dell'Università, professor Crovari, chiese al comitato etico l'autorizzazione di sottoporre 150 anziani ad un prelievo di sangue e quindi all'iniezione di un vaccino prodotto da un'industria farmaceutica belga. Il comitato diede il suo assenso e la sperimentazione fu effettuata, a quanto si sa senza conseguenze negative a carico delle persone usate come cavie.

«Dal punto di vista della legalità formale - sostiene il professor Cugurra - certamente è tutto regolare, ma io non potevo accettare che persone anziane subissero esperimenti sulla propria pelle. È stato richiesto loro un consenso scritto, è vero, ma che valore ha il consenso di una persona di 80 o 90 anni ricoverata in un ospedale? Per questo mi sono dimesso, reiterando una lettera di dimissioni che avevo spedito già l'anno scorso a seguito di una ricerca clinica sull'Alzheimer...». E il professor Cugurra aggiunge: «Il fatto è che in questo campo ci sono in gioco grossi interessi economici, mentre non so se esistano chiari rapporti contrattuali con l'Università».

Reggio Emilia

Buttafuori «Attività illegale»

Otto «buttafuori» e due agenzie di Modena che organizzavano la loro attività smistandoli in diversi locali notturni sono stati denunciati dalla squadra mobile di Reggio Emilia per avere, in pratica, esercitato una attività che dovrebbe essere propria delle guardie giurate, una attività che è possibile esercitare soltanto con relativa licenza. Le due agenzie, la «Magnum» e la «Uned», non avevano questa autorizzazione, che viene rilasciata dal questore. Questo apre un problema più generale, in tutta Italia, specie in quelle zone, tipo la Riviera romagnola, dove le discoteche costituiscono assieme una attrattiva ed un grande affare, con notevole indotto. Perché se ci sono buttafuori non in regola, nessuno di loro può essere incaricato di tenere l'ordine in locali già di per sé tumultuosi, e tanto meno permettersi di selezionare chi può entrare: si sconfinano nel reato di violenza privata. Bruno Cristofori, presidente nazionale del Silb, il sindacato dei gestori di sale da ballo, afferma che il problema esiste, non tutte le agenzie sono in regola, ma che i «buttafuori» sono necessari, sia perché riducono il carico di lavoro delle forze dell'ordine, sia perché c'è bisogno di loro, in locali affollati da migliaia di persone.

+

+

[Ferdinando Camon]